

MARCO TULLIO CICERONE

Il sonno di Scipione

M. TVLLI CICERONIS DE RE PVBLICA LIBER SEXTVS

I 9 (Scipione): Quando giunsi in Africa in qualità di tribuno militare, come sapete, presentandomi agli ordini del console Manio Manilio alla quarta legione, non chiedevo altro che di incontrare Massinissa, un re molto amico della nostra famiglia, per fondati motivi. Non appena mi trovai al suo cospetto, il vecchio, abbracciandomi, scoppiò in lacrime; poi, dopo qualche attimo, levò gli occhi al cielo e disse: «Sono grato a te, Sole eccelso¹, come pure a voi, altri dèi celesti, perché, prima di migrare da questa vita², vedo nel mio regno e sotto il mio tetto Publio Cornelio Scipione, al cui nome mi sento rinascere; a tal punto non è mai svanito dal mio cuore il ricordo di quell'uomo eccezionale e davvero invitto». Quindi io gli chiesi notizie del suo regno, egli mi domandò della nostra repubblica: così, tra le tante parole spese da parte mia e sua, trascorse quella nostra giornata.

(9) Scipio: "Cum in Africam venissem M. Manilio consuli ad quartam legionem tribunus, ut scitis, militum, nihil mihi fuit potius, quam ut Masinissam convenirem regem, familiae nostrae iustis de causis amicissimum. Ad quem ut veni, complexus me senex collacrimavit aliquantoque post suspexit ad caelum et: 'Grates', inquit, 'tibi ago, summe Sol, vobisque, reliqui Caelites, quod, antequam ex hac vita migro, conspicio in meo regno et his tectis P. Cornelium Scipionem, cuius ego nomine ipso recreor; ita numquam ex animo meo discedit illius optimi atque invictissimi viri memoria.' Deinde ego illum de suo regno, ille me de nostra re publica percontatus est, multisque verbis ultro citroque habitis ille nobis consumptus est dies.

10 Poi, dopo essere stati accolti con un banchetto regale, prolungammo la nostra conversazione fino a tarda notte, mentre il vecchio non parlava di altro che dell'Africano e ricordava non solo tutte le sue imprese, ma anche i suoi detti. In seguito, quando ci congedammo per andare a dormire, un sonno più profondo del solito s'impadronì di me, stanco sia per il viaggio sia per la veglia fino a notte fonda. Quand'ecco che (credo, a dire il vero, che dipendesse dall'argomento della nostra discussione: accade infatti generalmente che i nostri pensieri e le conversazioni producano durante il sonno un qualcosa di simile a ciò che Ennio dice a proposito di Omero, al quale, è evidente, di solito pensava da sveglio e del quale discuteva) m'apparve l'Africano, nell'aspetto che mi era noto più dal suo ritratto che dalle sue fattezze reali; non appena lo riconobbi, un brivido davvero mi percorse; ma quello disse: «Sta' sereno, deponi il tuo timore, Scipione, e tramanda alla memoria le parole che ti dirò».

(10) Post autem apparatu regio accepti sermonem in multam noctem produximus, cum senex nihil nisi de Africano loqueretur omniaque eius non facta solum, sed etiam dicta meminisset. Deinde, ut cubitum discessimus, me et de via fessum, et qui ad multam noctem vigilassem, artior, quam solebat, somnus complexus est. Hic mihi—credo equidem ex hoc, quod eram locuti; fit enim fere, ut cogitationes sermonesque nostri pariant aliquid in somno tale, quale de Homero scribit Ennius, de quo videlicet saepissime vigilans solebat cogitare et loqui—Africanus se ostendit ea forma, quae mihi ex imagine eius quam ex ipso erat notior; quem ubi agnovi, equidem cohorrui, sed ille: 'Ades,' inquit, 'animo et omitte timorem, Scipio, et, quae dicam, trade memoriae!

II 11 «Vedi, laggiù, la città che, costretta per mio tramite a ubbidire al popolo romano, rinnova le guerre d'un tempo e non riesce a rimanere in pace?». Mi indicava Cartagine dall'alto di un luogo elevatissimo e pieno di stelle, luminoso e nitido³. «Tu adesso vieni ad assediarela quasi come soldato

¹ Non stupisce l'invocazione al Sole, che è la massima divinità per le popolazioni orientali: i Numidi, che si vantavano discendenti dai Persiani (cfr. Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 18, 4-12), erano molto devoti al culto solare.

² L'uso del verbo *migrare*, in riferimento al passaggio dell'anima dalla dimora terrena a un'altra vita dopo la morte, è uno dei motivi di fondo del *Somnium* e risponde al concetto platonico della μετοίκησις o ἀποδημία ('cambiamento di dimora' o di 'luogo'), secondo cui l'anima sopravvive alla morte del corpo, trasferendosi da un luogo terreno a uno ultraterreno (cfr. Platone, *Apologia Socratis* 41a; *Phaedo* 61e).

³ È il primo dei tanti accenni alla verticale distanza che separa la terra dal piano celeste, nel quale si trovano i due Scipioni. La quadruplici aggettivazione (*de excelso et pleno stellarum, inlustri et claro quodam loco*) insiste sull'abbagliante effetto luministico e stende un alone di mistero sulla vera ubicazione della zona del cielo che ospita i due personaggi. Solo più avanti dalle parole di Scipione si capirà che si tratta della Via Lattea (3, 16). I due livelli, terreno e celeste, apparentemente segnati dalla mancanza assoluta di contatto, sono in realtà in opposizione dialettica. In tutto il

semplice, ma entro i prossimi due anni la abatterai come console e ne otterrai, per tuo personale merito, quel soprannome che fino a oggi hai ereditato da noi. Quando poi avrai distrutto Cartagine, celebrato il trionfo, rivestito la carica di censore e percorso, in qualità di legato, l'Egitto, la Siria, l'Asia, la Grecia, verrai scelto, benché assente, come console per la seconda volta e porterai a termine una guerra importantissima: raderai al suolo Numanzia. Ma, dopo che sul carro trionfale sarai giunto al Campidoglio, troverai la repubblica sconvolta dai piani di mio nipote».

(11) Videsne illam urbem, quae parere populo Romano coacta per me renovat pristina bella nec potest quiescere?' Ostendebat autem Carthaginem de excelso et pleno stellarum, illustri et claro quodam loco. 'Ad quam tu oppugnandam nunc venis paene miles. Hanc hoc biennio consul evertes, eritque cognomen id tibi per te partum, quod habes adhuc a nobis hereditarium. Cum autem Carthaginem deleveris, triumphum egeris censorque fueris et obieris legatus Aegyptum, Syriam, Asiam, Graeciam, deligere iterum consul absens bellumque maximum conficies, Numantiam excindes. Sed cum eris curru in Capitolium invectus, offendes rem publicam consiliis perturbatam nepotis mei.

12 «Allora occorrerà che tu, Africano, mostri alla patria la luce del tuo coraggio, della tua indole, del tuo senno. Ma per quel frangente vedo un bivio, per così dire, sulla strada del tuo destino. Quando la tua età avrà infatti compiuto per otto volte sette⁴ giri di andata e ritorno del sole e questi due numeri - ciascuno dei quali, per ragioni diverse, è considerato perfetto - avranno segnato, nel volgere naturale del tempo, la somma d'anni per te fatale, tutta la città a te solo e al tuo nome si rivolgerà, su di te il senato, su di te tutti gli uomini perbene, su di te gli alleati, su di te i Latini poseranno lo sguardo, tu sarai il solo nel quale possa trovare sostegno la salvezza della città; insomma, tu dovrai, nelle vesti di dittatore, rendere stabile lo Stato, a patto che tu riesca a sottrarti alle empie mani dei tuoi parenti».

A questo punto, poiché Lelio aveva levato un grido e tutti gli altri avevano cominciato a gemere più vivamente, Scipione, sorridendo: «St! Vi prego», disse, «non risvegliatemi dal mio sonno e ascoltate ancora per un momento il resto».

(12) Hic tu, Africane, ostendas oportebit patriae lumen animi, ingenii consilique tui. Sed eius temporis ancipitem video quasi fatorum viam. Nam cum aetas tua septenos octiens solis anfractus reditusque converterit duoque hi numeri, quorum uterque plenus alter altera de causa habetur, circuitu naturali summam tibi fatalem confecerint, in te unum atque in tuum nomen se tota convertet civitas; te senatus, te omnes boni, te socii, te Latini intuebuntur; tu eris unus, in quo nitatur civitatis salus, ac, ne multa, dictator rem publicam constituas oportet, si impias propinquorum manus effugeris."

Hic cum exclamasset Laelius ingemuissentque vehementius ceteri: "St! Quaeso", inquit, "Ne me ex somno excitetis et parumper audite cetera!

Somnium è ribadita la svalutazione della vita terrena; eppure, per una determinata categoria di uomini, la terra acquista un valore imprescindibile come palestra in cui ci si educa al disprezzo dei valori mondani in vista della vita eterna. Simbolo concreto del contatto, arduo ma possibile, tra i due piani, è la figura di Scipione Emiliano, che più volte verrà rimproverato dal nonno adottivo proprio perché non si decide a staccare gli occhi dal mondo terreno per contemplare l'ordine universale. L'Emiliano incarna la contraddizione dialettica tra contingente e assoluto, tra presente e futuro, mentre l'Africano, che pure in vita era stato uno spirito attivo come il nipote, adesso, nella nuova dimensione, si dimostra ormai del tutto distaccato dalle vane passioni terrene.

⁴ Il numero era, nella dottrina pitagorica, essenza e modello di tutta la realtà. Va notato innanzi tutto che il cinquantasei, prodotto di un numero dispari (sette) per un numero pari (otto), costituisce già di per sé un numero perfetto, perché i pitagorici ritenevano che il dispari rappresentasse il maschio e il pari la femmina (Macrobio, *Somnium Scipionis* I 6, 1). Il sette, numero sacro nel mondo orientale (e sono note le inclinazioni orientaleggianti delle dottrine pitagoriche), era ritenuto *plenus*, perfetto: somma del tre (triangolo) e del quattro (quadrato), ritornava in natura nelle sfere planetarie, nel numero delle stelle dell'Orsa Maggiore, ecc. Per questo motivo Cicerone, sempre nel *Somnium* (5, 18), lo definisce *rerum omnium fere nodus*. Anche l'otto, che rappresentava per i pitagorici la "giustizia" (Macrobio, *Somnium Scipionis* I 5, 16 sgg.), è considerato *plenus*, benché numero pari (secondo i pitagorici, il numero perfetto era dispari), perché rappresenta il primo numero prodotto da deviazione alla terza potenza e raffigura schematicamente gli otto punti che consentono di individuare nello spazio la figura solida di un cubo (cfr. sempre *ivi*, 15, 10; 5, 15).

III 13 «Ma perché tu, Africano, sia più sollecito nel difendere lo Stato, tieni ben presente quanto segue: per tutti gli uomini che abbiano conservato gli ordinamenti della patria, si siano adoperati per essa, l'abbiano resa potente, è assicurato in cielo un luogo ben definito, dove da beati⁵ fruiscono di una vita sempiterna. A quel sommo dio che regge tutto l'universo, nulla di ciò che accade in terra è infatti più caro delle unioni e aggregazioni di uomini, associate sulla base del diritto, che vanno sotto il nome di città: coloro che le reggono e ne custodiscono gli ordinamenti⁶ partono da questa zona del cielo e poi vi ritornano⁷».

(13) 'Sed quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rem publicam, sic habeto, omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur; nihil est enim illi principi deo, qui omnem mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius quam concilia coetusque hominum iure sociati, quae 'civitates' appellantur; harum rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur.'

14 Ed io, benché fossi sgomento non tanto dal timore della morte, quanto dall'idea del tradimento dei miei, gli chiesi tuttavia se fossero ancora in vita egli stesso e mio padre Paolo e gli altri che noi riteniamo estinti. «Al contrario», disse, «sono vivi costoro che sono volati via dalle catene del corpo come da una prigione⁸, mentre la vostra, che è chiamata vita, è in realtà morte⁹. Non scorgi tuo padre Paolo, che ti viene incontro?». Non appena lo vidi, versai davvero un fiume di lacrime, mentre egli, abbracciandomi e baciandomi, cercava di frenare il mio pianto.

(14) Hic ego, etsi eram perterritus non tam mortis metu quam insidiarum a meis, quaesivi tamen, viveretne ipse et Paulus pater et alii, quos nos extinctos arbitraremur. 'Immo vero', inquit, 'hi vivunt, qui e corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt, vestra vero, quae dicitur, vita mors est. Quin tu aspicias ad te

⁵ Per comprendere il significato dell'aggettivo *beati*, si rimanda alla definizione che ne dà Cicerone in *Tusculanae disputationes* V 10, 29: 'esenti da dolore fisico o morale'.

⁶ In quest'affermazione dell'Africano si rivela il nucleo concettuale del *Somnium Scipionis*: a chi ha acquisito grandi meriti nei confronti della patria è riservata la salvezza eterna e la possibilità di condurre una vita beata in un determinato spazio celeste, la Via Lattea. Innanzi tutto va sottolineato che il premio ultraterreno è qui previsto per una ben precisa categoria di persone, che Cicerone prima indica con una perifrasi *qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint* e che poi vengono con maggior precisione definiti *rectores et conservatores*. Vale la pena di analizzare in dettaglio il significato di ciascun termine. Il verbo *conservare*, ripreso poi da *conservatores*, era già stato impiegato in apertura del *De re publica*: «Non c'è infatti attività in cui la virtù umana si avvicini alla potenza divina più che il fondare nuove città o il conservare quelle già fondate» (I 7, 12). Il significato è mantenere gli ordinamenti che uno Stato ha assunto e preservare il sistema da ogni rischio di destabilizzazione. *Adiuvare* e *augere* invece, posti in *climax* ascendente con efficace omeoteleuto, indicano rispettivamente la capacità di adoperarsi perché lo Stato raggiunga i suoi fini (cfr. *Philippicae* VIII 10, 30) e l'impegno a renderlo sempre più potente. Quanto al sostantivo *rectores*, potrebbe essere accostato alla figura del dio «regolatore dell'universo» di cui l'autore parla anche poche righe prima (*qui omnem mundum regit*). Nel pensiero politico ciceroniano è centrale l'idea secondo cui chi governa non fa che svolgere una precisa funzione di *arbiter super partes*: ciò vale, con perfetto parallelismo, tanto per il *princeps civitatis* quanto per la divinità che è *rector ac moderator mundi* (cfr. *De natura deorum* II 35, 90; *Tusculanae disputationes* I 28, 70; *De finibus* IV 5, 11).

⁷ Si riprende il concetto della morte come ritorno dell'anima alla sede di partenza, in una visione circolare del moto dell'anima dal cielo alla terra e quindi ancora al cielo. La matrice, pitagorica, viene probabilmente filtrata dai dialoghi di Platone.

⁸ Secondo i pitagorici, il corpo era carcere o tomba dell'anima (σῶμα σῆμα, cfr. Platone, *Gorgias* 493a; *Cratylus* 400c), che lì espiava in attesa della purificazione. Scopo dell'anima è dunque di liberarsi dai vincoli terreni e corporali per salire al cielo. Il concetto ricorre con insistenza nel *Somnium* mediante tutta una serie di immagini che riportano alla sfera della prigionia: qui si parla di *corporum vincla* (cfr. Platone, *Phaedo* 67d), di *carcer*, di *evolare* (in armonia con il concetto dell'anima alata, cfr. Platone, *Phaedrus* 246d-256c; *Phaedo* 70a); più avanti (3, 15), Cicerone usa l'espressione *corporis custodiis liberare*, riprendendo poco sotto la stessa immagine del corpo come «sentinella» dell'anima: *retinendus animus est in custodia corporis*; e ancora, poco dopo (3, 16), dice *corpore laxati*.

⁹ L'immagine della vita come morte o, viceversa, della morte come compiuta realizzazione della vera vita ritorna anche in *Tusculanae disputationes* 131, 75 e potrebbe derivare dalla coincidenza dei contrari tipica di Eraclito (fr. 62 Diels-Kranz) o ancora essere collegata con il processo di svalutazione della vita terrena che compie Socrate nei dialoghi platonici.

venientem Paulum patrem?' Quem ut vidi, equidem vim lacrimarum profudi, ille autem me complexus atque osculans flere prohibebat.

15 E io, non appena riuscii a trattenere le lacrime e potei riprendere a parlare: «Ti prego», dissi, «padre mio santissimo e ottimo: se questa è la vera vita, a quanto sento dire dall'Africano, come mai indugio sulla terra? Perché non mi affretto a raggiungervi qui?»¹⁰. «No», rispose. «Se non ti avrò liberato dal carcere del corpo quel dio cui appartiene tutto lo spazio celeste¹¹ che vedi, non può accadere che per te sia praticabile l'accesso a questo luogo. Gli uomini sono stati infatti generati col seguente impegno, di custodire quella sfera là, chiamata terra, che tu scorgi al centro¹² di questo spazio celeste; a loro viene fornita l'anima dai fuochi sempiterni cui voi date nome di costellazioni e stelle, quei globi sferici che, animati da menti divine¹³, compiono le loro circonvoluzioni e orbite con velocità sorprendente. Anche tu, dunque, Publio, come tutti gli uomini pii, devi tenere l'anima sotto la sorveglianza del corpo, né sei tenuto a migrare dalla vita degli uomini senza il consenso del dio da cui l'avete ricevuta, perché non sembri che intendiate esimervi dal compito umano assegnato dalla divinità.

(15) Atque ut ego primum fletu represso loqui posse coepi: 'Quaeso', inquam, 'pater sanctissime atque optime, quoniam haec est vita, ut Africanum audio dicere, quid moror in terris? Quin huc ad vos venire propero?' 'Non est ita,' inquit ille. 'Nisi enim deus is, cuius hoc templum est omne, quod conspicias, istis te corporis custodiis liberaverit, huc tibi aditus patere non potest. Homines enim sunt hac lege generati, qui tuerentur illum globum, quem in hoc templo medium vides, quae terra dicitur, iisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quae sidera et stellas vocatis, quae globosae et rotundae, divinis animatae mentibus, circulos suos orbisque conficiunt celeritate mirabili. Quare et tibi, Publi, et piis omnibus retinendus animus est in custodia corporis nec iniussu eius, a quo ille est vobis datus, ex hominum vita migrandum est, ne munus humanum assignatum a deo defugisse videamini.

16 Ma allo stesso modo, Scipione, sull'esempio di questo tuo avo e come me che ti ho generato, coltiva la giustizia e il rispetto, valori che, già grandi se nutriti verso i genitori e i parenti, giungono al vertice quando riguardano la patria; una vita simile è la via che conduce al cielo e a questa adunanza di uomini che hanno già terminato la propria esistenza terrena e che, liberatisi del corpo, abitano il luogo che vedi» - si trattava, appunto, di una fascia risplendente tra le fiamme, dal candore abbagliante -, «che voi, come avete appreso dai Greci, denominate Via Lattea». Da qui, a me che contemplavo l'universo, tutto pareva magnifico e meraviglioso. C'erano, tra l'altro, stelle che non vediamo mai dalle nostre regioni terrene; inoltre, le dimensioni di tutti i corpi celesti erano maggiori di quanto avessimo mai creduto; tra di essi, il più piccolo era l'astro che, essendo il più lontano dalla volta celeste e il più vicino alla terra, brillava di luce riflessa. I volumi delle stelle, poi, superavano nettamente le dimensioni della

¹⁰ L'ipotesi del suicidio quale immediato raggiungimento di un bene superiore e liberazione dal carcere corporale, formulata già da Cebete nel *Fedone* platonico, era respinta con decisione da Socrate, convinto che l'uomo fosse al servizio della divinità, arbitra suprema del nostro destino. Il rifiuto del suicidio, in aperta polemica con i precetti dello stoicismo, parte dal presupposto della vita concepita come *munus humanum adsignatum a deo*: l'uomo deve assolvere fino in fondo il compito che gli è stato assegnato dalla divinità e non può arrogarsi un diritto che travalica i suoi limiti. Le stesse considerazioni, espressamente attribuite dall'autore a Pitagora, ritornano anche in *Cato Maior de senectute* 20, 73.

¹¹ Il sostantivo *templum*, qui nella valenza di 'spazio celeste', afferisce al linguaggio sacrale ed è connesso etimologicamente col greco τέμενος (radice di τέμνω, 'tagliare'): indica uno spazio circoscritto, definito e consacrato alla divinità.

¹² Viene ripresa la teoria geocentrica (cfr. anche *Tusculanae disputationes* I 17, 40; 28, 68), che, già presente in Anassimandro, era stata sviluppata in particolare da Platone (*Phaedo* 108b; *Timaeus* 38d) e poi dalla cosmologia di Aristotele (*De caelo* 296a). Il primo a sostenere la teoria eliocentrica fu invece il grande astronomo Aristarco di Samo, vissuto nel IV-III secolo a.c.

¹³ L'idea degli astri animati da menti divine, con spirito affine all'anima umana che da lì discende, è pitagorica (cfr. Diogene Laerzio, VIII 27) ed è ripresa da Platone nel *Timeo* (38e). Non è escluso però che qui Cicerone risenta anche dell'influsso del panteismo stoico (cfr. ad es. *Tusculanae disputationes* 119, 43; *De natura deorum* II 15, 41).

terra. Anzi, a dire il vero, perfino la terra mi sembrò così piccola, che provai vergogna del nostro dominio, con il quale occupiamo, per così dire, solo un punto del globo.

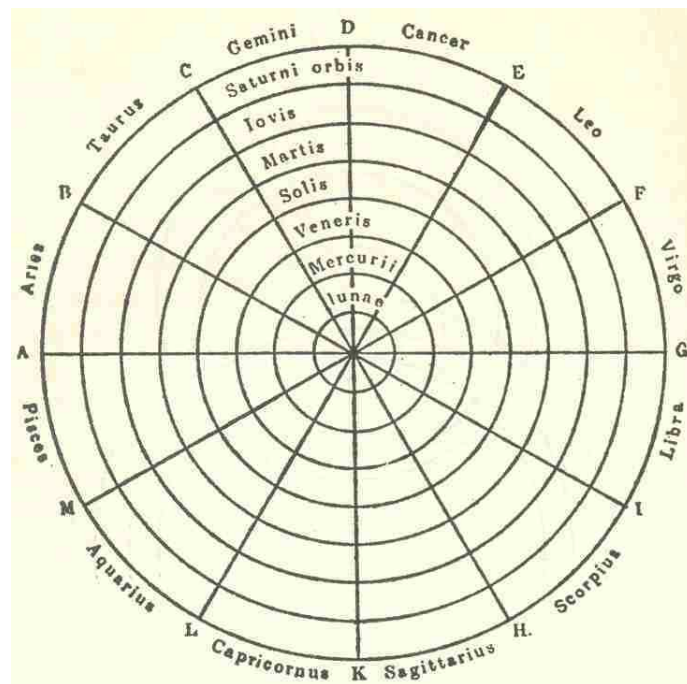
(16) Sed sic, Scipio, ut avus hic tuus, ut ego, qui te genui, iustitiam cole et pietatem, quae cum magna in parentibus et propinquis tum in patria maxima est; ea vita via est in caelum et in hunc coetum eorum, qui iam vixerunt et corpore laxati illum incolunt locum, quem vides.' Erat autem is splendidissimo candore inter flammam circus elucens. 'Quem vos, ut a Graiis accepistis, orbem lacteum nuncupatis.' Ex quo omnia mihi contemplanti praeclara cetera et mirabilia videbantur. Erant autem eae stellae, quas numquam ex hoc loco vidimus, et eae magnitudines omnium, quas esse numquam suspicari sumus; ex quibus erat ea minima, quae ultima a caelo, citima a terris luce lucebat aliena. Stellarum autem globi terrae magnitudinem facile vincebant. Iam ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri, quo quasi punctum eius attingimus, paeniteret.

IV 17 Poiché guardavo la terra con più attenzione, l'Africano mi disse: «Posso sapere fino a quando la tua mente rimarrà fissa a terra? Non ti rendi conto a quali spazi celesti sei giunto? Eccoti sotto gli occhi tutto l'universo compaginato in nove orbite, anzi, in nove sfere. Una sola di esse è celeste, la più esterna, che abbraccia tutte le altre: è il dio sommo che racchiude e contiene in sé le restanti. In essa sono confitte le sempiterni orbite circolari delle stelle, cui sottostanno sette sfere che ruotano in direzione opposta, con moto contrario all'orbita del cielo. Di tali sfere una è occupata dal pianeta chiamato, sulla terra, Saturno. Quindi si trova quel fulgido astro - propizio e apportatore di salute per il genere umano - che è detto Giove¹⁴. Poi, in quei bagliori rossastri che tanto fanno tremare la terra, c'è il pianeta che chiamate Marte. Sotto, quindi, il Sole occupa la regione all'incirca centrale: è guida, sovrano e regolatore degli altri astri, mente e misura dell'universo, di tale grandezza, che illumina e avvolge con la sua luce tutti gli altri corpi celesti. Lo seguono, come compagni di viaggio, ciascuno secondo il proprio corso, Venere e Mercurio¹⁵, mentre nell'orbita più bassa ruota la Luna, infiammata dai raggi del Sole. Al di sotto, poi, non c'è ormai più nulla, se non mortale e caduco, eccetto le anime, assegnate per dono degli dèi al genere umano; al di sopra della Luna tutto è eterno. La sfera che è centrale e nona, ossia la Terra, non è infatti soggetta a movimento, rappresenta la zona più bassa e verso di essa sono attratti tutti i pesi, per una forza che è loro propria».

(17) Quam cum magis intuerer: 'Quaeso,' inquit Africanus, 'quousque humi defixa tua mens erit? Nonne aspicias, quae in templa veneris? Novem tibi orbibus vel potius globis conexas sunt omnia, quorum unus est caelestis, extimus, qui reliquos omnes complectitur, summus ipse deus arcens et continens ceteros; in quo sunt infixi illi, qui voluntur, stellarum cursus sempiterni. Cui subiecti sunt septem, qui versantur retro contrario motu atque caelum. Ex quibus summum globum possidet illa, quam in terris Saturniam nominant. Deinde est hominum generi prosperus et salutaris ille fulgor, qui dicitur Iovis; tum rutilus horribilisque terris, quem Martium dicitis; deinde subter mediam fere regionem Sol obtinet, dux et princeps et moderator luminum reliquorum, mens mundi et temperatio, tanta magnitudine, ut cuncta sua luce lustret et compleat. Hunc ut comites consequuntur Veneris alter, alter Mercurii cursus, in infimoque orbe Luna radiis solis accensa convertitur. Infra autem iam nihil est nisi mortale et caducum praeter animos munere deorum hominum generi datos; supra Lunam sunt aeterna omnia. Nam ea, quae est media et nona, Tellus, neque movetur et infima est, et in eam feruntur omnia nutu suo pondera.'

¹⁴ Che il pianeta Giove avesse influssi salutari e benefici era credenza diffusa nell'antichità, al punto che il nome *Iuppiter* veniva paretimologicamente connesso con il verbo *iuvare*, 'giovare'.

¹⁵ Come nota Macrobio (*Somnium Scipionis* I 19, 1 sgg.), Cicerone, nell'enunciare l'ordine dei pianeti secondo sfere concentriche, qui come in *De divinatione* II 43, 91, segue l'ordine caldeo, a differenza di Platone, che nel *Timeo* (38c-d) li dispone secondo l'ordine egizio (Saturno, Giove, Marte, Venere, Mercurio, Sole, Luna, Terra).



V 18 Dopo aver osservato questo spettacolo, non appena mi riebbi, esclamai: «Ma che suono è questo, così intenso e armonioso, che riempie le mie orecchie?». «È il suono», rispose, «che sull'accordo di intervalli regolari, eppure distinti da una razionale proporzione, risulta dalla spinta e dal movimento delle orbite stesse e, equilibrando i toni acuti con i gravi, crea accordi uniformemente variati¹⁶; del resto, movimenti così grandiosi non potrebbero svolgersi in silenzio e la natura richiede che le due estremità risuonino, di toni gravi l'una, acuti l'altra. Ecco perché l'orbita stellare suprema, la cui rotazione è la più rapida, si muove con suono più acuto e concitato, mentre questa sfera lunare, la più bassa, emette un suono estremamente grave; la Terra infatti, nona, poiché resta immobile, rimane sempre fissa in un'unica sede, racchiudendo in sé il centro dell'universo. Le otto orbite, poi, all'interno delle quali due hanno la stessa velocità¹⁷, producono sette suoni distinti da intervalli, il cui numero è, possiamo dire, il nodo di tutte le cose; imitandolo, gli uomini esperti di strumenti a corde e di canto si sono aperti la via per ritornare qui, come gli altri che, grazie all'eccellenza dei loro ingegni, durante la loro esistenza terrena hanno coltivato gli studi divini¹⁸.

¹⁶ Furono i pitagorici a studiare i rapporti matematici che legavano, secondo diversi intervalli, i movimenti dei pianeti e i suoni, acuti e gravi, emessi a seconda della velocità di spostamento dei corpi celesti e in ragione degli intervalli che separavano gli astri (cfr. le proporzioni indicate da Platone in *Timaeus* 35a-36b). La fusione di tutti gli accordi, più acuti nelle sfere esterne e più gravi man mano che si procedeva verso l'interno, concorrevano a formare, secondo determinate proporzioni musicali, l'*ἁρμονία* celeste, come la chiamavano i pitagorici, qui resa da Cicerone con il termine *concentus*.

¹⁷ Distaccandosi da Platone che ne riconosceva otto, Cicerone parla solo di sette note, ma si trova costretto ad ammettere che, degli otto pianeti sopra menzionati, due (e non specifica quali) procedono con la stessa velocità e determinano quindi un identico accordo musicale.

¹⁸ Il riferimento al premio ultraterreno destinato ai musici e, in genere, a coloro che si occupano nella vita terrena degli studi divini, deriva dalla visione pitagorica del ritorno dell'anima eletta alla sua sede di partenza, ma pare in contrasto con l'innovazione di Cicerone, che in precedenza aveva riservato il premio della vita eterna ai reggitori di Stati e ai benemeriti della patria. Il pensiero dell'autore, qui come in altre opere filosofiche dell'ultimo periodo, non appare esente da qualche approssimazione, frutto di un eclettismo a tratti superficiale: motivi e spunti di provenienza diversa non risultano sempre compiutamente organizzati in un sistema coerente. Ancor più evidente emerge l'incongruenza, se si tengono presenti le ultime parole pronunciate dall'Africano, prima del risveglio dell'Emiliano.

(18) Quae cum intuerer stupens, ut me recepi: 'Quid hic?' inquam, 'quis est, qui complet aures, tantus et tam dulcis sonus?' 'Hic est,' inquit, 'ille, qui intervallis disiunctus imparibus, sed tamen pro rata parte distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium efficitur et acuta cum gravibus temperans varios aequabiliter concentus efficit; nec enim silentio tanti motus incitari possunt, et natura fert, ut extrema ex altera parte graviter, ex altera autem acute sonent. Quam ob causam summus ille caeli stellifer cursus, cuius conversio est concitator, acuto et excitato movetur sono, gravissimo autem hic lunaris atque infimus; nam terra nona immobilis manens una sede semper haeret complexa medium mundi locum. Illi autem octo cursus, in quibus eadem vis est duorum, septem efficiunt distinctos intervallis sonos, qui numerus rerum omnium fere nodus est; quod docti homines nervis imitati atque cantibus aperuerunt sibi reditum in hunc locum, sicut alii, qui praestantibus ingeniis in vita humana divina studia coluerunt.

19 Le orecchie degli uomini, riempite da tale suono, sono diventate sorde. Nessun organo di senso, in voi mortali, è più debole: allo stesso modo, là dove il Nilo, da monti altissimi, si getta a precipizio nella regione chiamata Catadupa, abita un popolo che, per l'intensità del rumore, manca dell'udito. Il suono, per la rotazione vorticoso di tutto l'universo, è talmente forte, che le orecchie umane non hanno la capacità di coglierlo, allo stesso modo in cui non potete fissare il sole, perché la vostra percezione visiva è vinta dai suoi raggi».

Io, pur osservando stupito tali meraviglie, volgevo tuttavia a più riprese gli occhi verso la terra.

(19) Hoc sonitu oppletae aures hominum obsurduerunt; nec est ullus hebetior sensus in vobis, sicut, ubi Nilus ad illa, quae Catadupa nominantur, praecipitat ex altissimis montibus, ea gens, quae illum locum accolit, propter magnitudinem sonitus sensu audiendi caret. Hic vero tantus est totius mundi incitatissima conversio sonitus, ut eum aures hominum capere non possint, sicut intueri solem adversum nequitis, eiusque radiis acies vestra sensusque vincitur.'

Haec ego admirans referebam tamen oculos ad terram identidem.

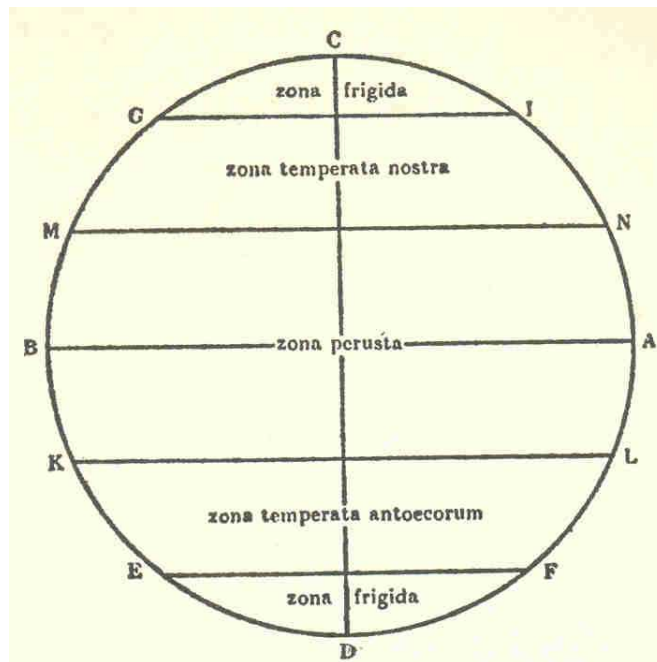
VI 20 Allora l'Africano disse: «M'avvedo che contempi ancora la sede e la dimora degli uomini; ma se davvero ti sembra così piccola, quale in effetti è, non smettere mai di tenere il tuo sguardo fisso sulle cose celesti e disprezza quelle umane. Tu infatti quale celebrità puoi mai raggiungere nei discorsi della gente, quale gloria che valga la pena di essere ricercata? Vedi che sulla terra si abita in zone sparse e ristrette e che questa sorta di macchie in cui si risiede è inframmezzata da enormi deserti; inoltre, gli abitanti della terra non solo sono separati al punto che, tra di loro, nulla può diffondersi dagli uni agli altri, ma alcuni sono disposti, rispetto a voi, in senso obliquo, altri trasversalmente, altri ancora si trovano addirittura agli antipodi¹⁹. Da essi, gloria non potete di certo attendervene.

(20) Tum Africanus: 'Sentio,' inquit, 'te sedem etiam nunc hominum ac domum contemplari; quae si tibi parva, ut est, ita videtur, haec caelestia semper spectato, illa humana contemnito! Tu enim quam celebritatem sermonis hominum aut quam expetendam consequi gloriam potes? Vides habitari in terra raris et angustis in locis et in ipsis quasi maculis, ubi habitatur, vastas solitudines interiectas eosque, qui incolunt terram, non modo interruptos ita esse, ut nihil inter ipsos ab aliis ad alios manare possit, sed partim obliquos, partim transversos, partim etiam adversos stare vobis; a quibus exspectare gloriam certe nullam potestis.

¹⁹ Cicerone, sulla scorta di Eratostene, individua quattro zone dell'οἰκουμένη: rispetto alla nostra posizione, esistono popoli che abitano *obliqui* (sul nostro meridiano, ma nell'emisfero australe), altri *transversi* (sul nostro parallelo, ma sull'opposto meridiano, nelle regioni orientali), altri ancora *adversi* (agli antipodi, come si evince anche da *Academicarum quaestiones* II 39, 123).

21 Nota, inoltre, che la terra è in un certo senso incoronata e avvolta da fasce²⁰: due di esse, diametralmente opposte e appoggiate, sui rispettivi lati, ai vertici stessi del cielo, s'irrigidiscono per la brina, mentre la fascia centrale, laggiù, la più estesa, è arsa dalla vampa del sole. Al suo interno, due sono le zone abitabili: la regione australe, là, nella quale gli abitanti lasciano impronte opposte alle vostre, non ha nulla a che fare con la vostra razza; quanto a quest'altra, invece, che abitate voi, esposta ad aquilone, guarda come vi tocchi solo in misura minima. Nel suo complesso infatti la terra che è da voi abitata, stretta ai vertici, più larga ai lati, è, come dire, una piccola isola circondata da quel mare che sulla terra chiamate Atlantico, Mare Magno, Oceano, ma che, a dispetto del nome altisonante, vedi bene quanto sia minuscolo.

(21) Cernis autem eandem terram quasi quibusdam redimitam et circumdatam cingulis, e quibus duos maxime inter se diversos et caeli verticibus ipsis ex utraque parte subnixos obriguisset pruina vides, medium autem illum et maximum solis ardore torreri. Duo sunt habitabiles, quorum australis ille, in quo, qui insistunt, adversa vobis urgent vestigia, nihil ad vestrum genus; hic autem alter subiectus aquiloni, quem incolitis, cerne quam tenui vos parte contingat! Omnis enim terra, quae colitur a vobis, angustata verticibus, lateribus latior, parva quaedam insula est circumfusa illo mari, quod 'Atlanticum', quod 'magnum', quem 'Oceanum' appellatis in terris; qui tamen tanto nomine quam sit parvus, vides.



22 Forse che da queste stesse terre abitate e conosciute il nome tuo o di qualcun altro di noi ha potuto valicare il Caucaso, che scorgi qui, oppure oltrepassare il Gange, laggiù? Chi udirà il tuo nome nelle restanti, remote regioni dell'oriente e dell'occidente oppure a settentrione o a meridione? Se le escludi, ti accorgi senz'altro di quanto sia angusto lo spazio in cui la vostra gloria vuole espandersi. E la gente che parla di noi, fino a quando ne parlerà?

²⁰ Si è tradotto con «fasce» il termine ciceroniano *cingula* (dalla radice di *cingere*) con cui l'autore ricalca il termine tecnico greco ζῶναι, 'cinture', usato da Eratostene nell'*Hermes*. Lo scienziato greco aveva individuato cinque fasce (ζῶναι): una torrida, due temperate e due polari. Cicerone, come farà probabilmente anche Virgilio (*Georgica* 1232 sgg.), sembra qui riprendere direttamente l'*Hermes* di Eratostene e i *Fenomeni* di Arato, sia per la teoria delle cinque fasce, sia per la convinzione che solo due di esse siano abitate. Si allontana invece dalla concezione posidoniana, che individuava sette fasce e le riteneva tutte abitate.

(22) Ex his ipsis cultis notisque terris num aut tuum aut cuiusquam nostrum nomen vel Caucasum hunc, quem cernis, transcendere potuit vel illum Gangem tranare? Quis in reliquis orientis aut obeuntis solis ultimis aut aquilonis austrive partibus tuum nomen audiet? Quibus amputatis cernis profecto, quantis in angustiis vestra se gloria dilatari velit. Ipsi autem, qui de nobis loquuntur, quam loquentur diu?

VII 23 E anche nel caso che quella progenie di uomini futuri desideri tramandare, di generazione in generazione, gli elogi di ciascuno di noi dopo averli appresi dai padri, tuttavia, a causa delle inondazioni e degli incendi²¹ che devono inevitabilmente prodursi sulla terra in un tempo determinato, non siamo in grado di conseguire una gloria non dico eterna, ma neppure duratura. Cosa importa, dunque, che discuta sul tuo conto chi nascerà dopo di te, se riguardo a te non parlava la gente nata prima?

(23) Quin etiam si cupiat proles illa futurorum hominum deinceps laudes unius cuiusque nostrum a patribus acceptas posteris prodere, tamen propter eluviones exustionesque terrarum, quas accidere tempore certo necesse est, non modo non aeternam, sed ne diuturnam quidem gloriam assequi possumus. Quid autem interest ab iis, qui postea nascentur, sermonem fore de te, cum ab iis nullus fuerit, qui ante nati sunt—

24 E questi uomini furono non meno numerosi e, senza dubbio, migliori. A maggior ragione accade ciò, se è vero che perfino tra la gente in grado di udire il nostro nome, nessuno può lasciare di sé un ricordo che duri più di un anno. Gli uomini, a dire il vero, misurano ordinariamente l'anno solo con il volgere ciclico del sole, cioè con il ritorno di un'unica stella; quando, invece, tutti quanti gli astri saranno ritornati nell'identico punto da cui sono partiti e avranno nuovamente tracciato, dopo lunghi intervalli di tempo, il disegno di tutta la volta celeste, solo allora lo si potrà definire, a ragione, il volgere di un anno;²² a fatica oserei dire quante generazioni di uomini siano in esso contenute. Come un tempo il sole sembrò agli uomini venir meno e spegnersi, allorché l'anima di Romolo²³ entrò in questi stessi spazi celesti, così, quando per la seconda volta, dalla stessa parte del cielo e nel medesimo istante, il sole verrà meno, in quell'istante, una volta che saranno ricondotte al punto di partenza tutte le costellazioni e le stelle, considera compiuto l'anno; sappi, comunque, che non ne è ancora trascorsa la ventesima parte.

24) qui nec pauciores et certe meliores fuerunt viri—praesertim cum apud eos ipsos, a quibus audiri nomen nostrum potest, nemo unius anni memoriam consequi possit. Homines enim populariter annum tantummodo solis, id est unius astri, reditu metiuntur; cum autem ad idem, unde semel profecta sunt, cuncta astra redierint eandemque totius caeli descriptionem longis intervallis rettulerint, tum ille vere vertens annus appellari potest;

²¹ Secondo gli stoici attraverso 'conflagrazioni' universali e 'diluvi', il mondo sarebbe stato ciclicamente oggetto di una disintegrazione in vista della rinascita (palingenesi) alla fine del *magnus annus* (che Cicerone definisce qui *annus vertens*).

²² Il *magnus annus* si compie quando tutte le stelle portano a termine il loro movimento di rivoluzione nel cosmo e tornano ad assumere la posizione originaria, conferendo così alla volta celeste l'identico assetto che essa aveva all'avvio del ciclo (cfr. Platone, *Timaeus* 39d). Mentre l'anno comune si misura sul moto di un solo astro, il sole, il *magnus annus* invece dipende dal ritorno di tutte le stelle alla posizione di partenza. Proprio per il movimento di ritorno degli astri, Cicerone chiama il ciclo *vertens annus* (da *vertere*, 'volgere', 'tornare indietro'), mentre in *De natura deorum* II 20, 51 adotta la più tradizionale definizione di *magnus annus*. La durata del ciclo cosmico, cui qui si accenna con un vago *longis intervallis*, era variamente calcolata: Cicerone stesso, nel perduto *Ortensio* (cfr. Tacito, *Dialogus de oratoribus* 16, 7; Servio, *Ad Aeneida* 1269; III 284), sembra che lo ritenesse equivalente a 12.954 anni solari, mentre pare che Epicuro lo calcolasse in 10.800 (cfr. Aezio, *De placitis reliquiae* II 32, 3, p. 364 Diels) e altri arrivassero addirittura a 15.000 (cfr. Macrobio, *Somnium Scipionis* II 11, 11). Sul *magnus annus* in Cicerone cfr. L. Zimmermann, *Das grosse Jahr bei Cicero*, «Museum Helveticum» xxx, 1973, pp. 179-183.

²³ L'eclissi solare che si verificò alla morte di Romolo è intesa come segnale dell'inizio del *magnus annus* nel quale Cicerone stesso vive. Dalla scomparsa di Romolo (avvenuta, secondo la tradizione, nel 716 a.c.) alla data 'letteraria' del *Somnium* (149 a.c.) intercorrono 567 anni: poiché Cicerone misura il *magnus annus* in 12.954 anni solari, ne consegue che la ventesima parte equivale a circa 647, per cui appare assolutamente legittima la precisazione dell'autore, quando afferma che i 567 anni, che separano la morte di Romolo dal *Somnium*, non rappresentano neppure un ventesimo della somma di anni solari che compone il *magnus annus*.

in quo vix dicere audeo, quam multa hominum saecula teneantur. Namque ut olim deficere sol hominibus exstinguique visus est, cum Romuli animus haec ipsa in templa penetravit, quandoque ab eadem parte sol eodemque tempore iterum defecerit, tum signis omnibus ad principium stellisque revocatis expletum annum habeto; cuius quidem anni nondum vicesimam partem scito esse conversam.

25 Di conseguenza, se perderai la speranza di tornare in questo luogo, verso cui tendono le aspirazioni degli uomini grandi e illustri, quale valore ha mai la vostra gloria umana, che a mala pena può riguardare una minima parte di un solo anno? Se intendi, pertanto, mirare in alto e fissare il tuo sguardo su questa sede e dimora eterna, non concederti alla mentalità comune e non riporre le speranze della tua vita nelle ricompense umane: la virtù stessa, con le sue attrattive, deve condurti verso il vero onore. Quali parole gli altri pronunceranno su di te non ti riguarda, eppure parleranno; ogni discorso, comunque, è delimitato dallo spazio ristretto delle regioni che vedi e non è stato mai, sul conto di nessuno, durevole negli anni: è sepolto con la morte degli uomini e si spegne con l'oblio dei posteri».

(25) Quocirca si reditum in hunc locum desperaveris, in quo omnia sunt magnis et praestantibus viris, quanti tandem est ista hominum gloria, quae pertinere vix ad unius anni partem exiguum potest? Igitur, alte spectare si voles atque hanc sedem et aeternam domum contueri, neque te sermonibus vulgi dederis nec in praemiis humanis spem posueris rerum tuarum! Suis te oportet illecebris ipsa virtus trahat ad verum decus; quid de te alii loquantur, ipsi videant! Sed loquentur tamen; sermo autem omnis ille et angustiis cingitur iis regionum, quas vides, nec umquam de ullo perennis fuit et obruitur hominum interitu et oblivione posteritatis exstinguitur.'

VIII 26 Dopo che ebbe così parlato, gli dissi: «Allora, o Africano, se davvero per chi vanta dei meriti verso la patria si apre una sorta di sentiero per l'accesso al cielo, io, sebbene fin dall'infanzia, calcando le orme di mio padre e le tue, non sia mai venuto meno al vostro decoro, adesso tuttavia, di fronte a una ricompensa così grande, mi impegnerò con attenzione molto maggiore». Ed egli: «Sì, impegnati e tieni sempre per certo che non tu sei mortale, ma lo è questo tuo corpo: non rappresenti infatti ciò che la tua figura esterna manifesta, ma l'essere di ciascuno di noi è la mente, non certo l'aspetto esteriore che si può indicare col dito. Sappi, dunque, che tu sei un dio, se davvero è un dio colui che vive, percepisce, ricorda, prevede, regge e regola e muove il corpo cui è preposto, negli stessi termini in cui quel dio sommo governa questo universo; e come quel dio eterno dà movimento all'universo, mortale sotto un certo aspetto, così l'anima sempiterna muove il fragile corpo.²⁴

(26) Quae cum dixisset: 'Ego vero,' inquam, 'Africane, si quidem bene meritis de patria quasi limes ad caeli aditus patet, quamquam a pueritia vestigiis ingressus patris et tuis decori vestro non defui, nunc tamen tanto praemio eito enitar multo vigilantius.' Et ille: 'Tu vero enitere et sic habeto, non esse te mortalem, sed corpus hoc; nec enim tu is es, quem forma ista declarat, sed mens cuiusque is est quisque, non ea figura, quae digito demonstrari potest. Deum te igitur scito esse, si quidem est deus, qui viget, qui sentit, qui meminit, qui providet, qui tam regit et moderatur et movet id corpus, cui praepositus est, quam hunc mundum ille princeps deus, et ut mundum ex quadam parte mortalem ipse deus aeternus, sic fragile corpus animus sempiternus movet.

²⁴ È introdotto un nuovo tema: l'Africano, per confortare i propositi dell'Emiliano, spiega la teoria della natura divina e immortale dell'anima, che si oppone per antitesi al corpo che ne è carcere. Qui Cicerone si spinge addirittura a definire l'*animus* un *deus*; più prudente appare in *Tusculanae disputationes* I 22, 52, dove definisce *divinus* l'*animus*, mentre ancora nelle *Tusculanae* (I 26, 65) opta per una soluzione aperta, affidando l'ipotesi estrema a una citazione euripidea: «L'anima è dunque anch'essa divina, come io dico, oppure, come osa dire Euripide, è essa stessa dio». L'idea, di matrice orfico-pitagorica, è passata a Cicerone attraverso la speculazione platonica (cfr. in particolare le parole di Socrate in *Phaedro* 115c-d). Si noti la resa del platonico ψυχή con *mens* anziché con *animus* (usato poche righe sotto), forse per suggestione aristotelica. Di derivazione stoica è invece il concetto per cui nell'uomo c'è una scintilla del divino, l'anima appunto. Lo conferma la proporzione istituita tra il *deus* che regola il *mundus* e l'*animus* che governa il *corpus*.

27 Ciò che muove se stesso incessantemente, è eterno; ciò che, invece, trasmette il moto ad altro e a sua volta trae impulso da una forza esterna, poiché ha un termine del movimento, deve avere necessariamente un termine della vita. Pertanto, solo ciò che muove se stesso, in quanto da se stesso non viene mai abbandonato, non cessa mai neppure di muoversi; anzi, per tutte le altre cose che si muovono è la fonte, è il principio del moto. Non vi è origine per tale principio; dal principio si genera ogni cosa, ma esso non può nascere da null'altro; se fosse generato dall'esterno non potrebbe infatti essere il principio; e come non è mai nato, così non muore mai. Il principio infatti, una volta estinto, non rinascerà da altro né creerà altro da sé, se è vero che da un principio deve nascere ogni cosa. Ne consegue che il principio del moto deriva da ciò che si muove da sé; non può, quindi, né nascere né morire, altrimenti è inevitabile che tutto il cielo crolli e che tutta la natura, da un lato, si fermi e, dall'altro, non trovi alcuna forza da cui ricevere l'impulso iniziale per il movimento.

(27) Nam quod semper movetur, aeternum est. Quod autem motum affert alicui, quodque ipsum agitur aliunde, quando finem habet motus, vivendi finem habeat necesse est. Solum igitur, quod se movet, quia numquam deseritur a se, numquam ne moveri quidem desinit. Quin etiam ceteris, quae moventur, hic fons, hoc principium est movendi. Principii autem nulla est origo; nam ex principio oriuntur omnia, ipsum autem nulla ex re alia nasci potest; nec enim esset id principium, quod gigneretur aliunde. Quodsi numquam oritur, ne occidit quidem umquam. Nam principium extinctum nec ipsum ab alio renascetur nec ex se aliud creabit, si quidem necesse est a principio oriri omnia. Ita fit, ut motus principium ex eo sit, quod ipsum a se movetur. Id autem nec nasci potest nec mori; vel concidat omne caelum omnisque natura et consistat necesse est nec vim ullam nanciscatur, qua a primo impulsa moveatur.

IX 28 Siccome, quindi, risulta evidente che è eterno ciò che si muove da sé, chi potrebbe sostenere che questa natura non è stata attribuita all'anima? È inanimato infatti tutto ciò che trae impulso da un urto esterno; ciò che è animato, invece, viene sospinto da un moto interiore e proprio; tale è infatti la natura peculiare dell'anima, la sua essenza; se, dunque, tra tutte le cose l'anima è l'unica a muoversi da sé, significa certamente che non è nata ed è eterna.

(28) Cum pateat igitur aeternum id esse, quod a se ipso moveatur, quis est, qui hanc naturam animis esse tributam neget? Inanimatum est enim omne, quod pulsu agitur externo; quod autem est animal, id motu cietur interno et suo; nam haec est propria natura animi atque vis. Quae si est una ex omnibus, quae sese moveat, neque nata certe est et aeterna est.

29 Tu esercitala nelle attività più nobili. Ora, le occupazioni più nobili riguardano il bene della patria: se la tua anima trarrà stimolo ed esercizio da esse, volerà più rapidamente verso questa sede e dimora a lei propria; e lo farà con velocità ancor maggiore, se, già da quando si troverà chiusa nel corpo, si eleverà al di fuori e, mediante la contemplazione della realtà esterna, si distaccherà il più possibile dal corpo. Quanto agli uomini che si sono dati ai piaceri del corpo, che si sono offerti, per così dire, come loro mezzani e che hanno violato le leggi divine e umane sotto la spinta delle passioni schiave dei piaceri,²⁵ la loro anima, abbandonato il corpo, si aggira in volo attorno alla terra, e non ritorna in questo luogo, se non dopo aver vagato tra i travagli per molte generazioni». Se ne andò; io mi riscossi dal sonno.

(29) Hanc tu exerce optimis in rebus! Sunt autem optimae curae de salute patriae; quibus agitur et exercitatus animus velocius in hanc sedem et domum suam pervolabit; idque ocius faciet, si iam tum, cum erit inclusus in corpore, eminebit foras et ea, quae extra erunt, contemplans quam maxime se a corpore abstrahet. Namque eorum animi, qui se corporis voluptatibus dederunt earumque se quasi ministros praebuerunt impulsuque libidinum voluptatibus oboedientium deorum et hominum iura violaverunt, corporibus

²⁵ La polemica è ancora una volta scopertamente diretta contro i seguaci di Epicuro, come attesta l'uso, per ben due volte nel volgere di poche righe, del termine *voluptas*. Cicerone condanna chi ubbidisce alle *libidines* e alle *voluptates*, perché esse nascono dal piacere fisico e si identificano col corpo (dr. *Tusculanae disputationes* I 31, 75 a *voluptate, id est a corpore* [...] *sevocamus animum*), ostacolando quindi l'elevazione dell'anima.

elapsi circum terram ipsam volutantur nec hunc in locum nisi multis exagitati saeculis revertuntur.'
Ille discessit; ego somno solutus sum."